

# 1968, IL GIORNO DI OGNISSANTI

Giorgio Pezzana

Quarant'anni or sono correva l'anno 1968. Il Biellese non ebbe troppo tempo per accorgersene. Ed io neppure. Roba da grandi città e quando i primi echi giunsero nelle contrade laniere, l'anno stava volgendo al termine.

La rivoluzione in queste vallate la fece l'alluvione, in quel novembre maledetto che sconvolse la vita di tante persone. E la rivoluzione nel mio cuore la provocò, proprio in quel periodo, una ragazzina che se ne andò troppo presto, senza neppure darmi il tempo di capire se avrebbe potuto essere amore. Strani intrecci che tornano prepotentemente alla memoria dopo quattro decenni, a confermare che ciò che viene intensamente vissuto può anche non avere un nome (o forse siamo noi che non riusciamo a trovargliene uno), ma lascia solchi profondi che quando vengono tracciati aiutano a crescere. E quando riaffiorano dalle nebbie del tempo ci ricordano che le nostre esistenze si sono forgiate anche su quelle tracce. E che quindi nulla è stato vano. Nulla, a ben guardare, è mai vano in un'esistenza. A volte occorre però trovare il tempo per rendersene conto. E c'è anche chi quel tempo lo brucia prima.

Era il primo novembre di quello storico anno. Pioveva. Senza soste, con insistenza rabbiosa, facendo luccicare l'asfalto delle strade, alimentando rivoli sempre più vistosi di quell'acqua che i tombini non riuscivano più ad incamerare. Pioveva in un giorno mesto come lo può essere un giorno tradizionalmente dedicato alla visita dei cimiteri. Spesso ci si va solo in quel giorno. E ci si ritrova a meditare sull'umana ipocrisia. E ci si vergogna ogni volta nello scoprire di essere parte di quell'ipocrisia. Lo si fa camminando a capo chino lungo i viali dei camposanti, osservando tombe agghindate come non lo saranno più sino all'anno successivo. Ed il 1968 non faceva eccezione. Anzi, quella pioggia battente che ci costringeva sotto agli ombrelli, rendeva l'atmosfera ancora più cupa. Ed i sensi di colpa più insistenti. Nel corso della mattinata non si sapeva ancora nulla. I torrenti si stavano ingrossando. Ma da queste parti la pioggia non è un fenomeno insolito. Ancor meno quando l'autunno si avvia a cedere il passo all'inverno. Pioveva sui crisantemi e le lapidi bianche, sulle foto stinte di gente morta chissà quando e sulle immagini recenti di chi se n'era appena andato. Pochi fiori o nulla sulle tombe dei primi. Un'apoteosi di colori su quelle dei secondi. Quasi a voler ricordare che il tempo lava tutte le ferite. E che anche un dolore grande, poco a poco si affievolisce nelle memorie. O, in molti casi, reca semplicemente i vivi di un tempo a far compagnia ai morti.

Non sapevo ancora nulla e camminavo facendo rumore sulla ghiaia, cercando con lo sguardo di orientarmi nei cimiteri di Biella, Candelo, Gaglianico ove sono sepolti parenti

molto stretti, ma anche zii e zie dei quali ho quasi soltanto sentito parlare. A farmi da guida nella ricerca di alcune di queste ultime dimore, come sempre, i miei genitori, custodi dei ricordi che io non avrei potuto avere. E non sapeva ancora nulla la gente che incontravamo, quei parenti e conoscenti che incontri una sola volta all'anno, sempre lì, in quella mesta cornice, ove ci si rivolge la parola sottovoce con aria di circostanza. Non si sapeva e non sapevo che in alcune vallate sarebbe accaduto il finimondo, anzi stava già accadendo. Ancor meno potevo sapere che era già accaduto ciò che avrebbe calato il sipario su di un'ampia parte della mia adolescenza. Camminavo con l'ombrello aperto, cercando di tagliar corto con le chiacchiere. Avete mai notato? Di anno in anno si dicono sempre le stesse cose in occasione di quegli incontri al cospetto delle lapidi. Amenità, sciocchezze, pettegolezzi. Perché non c'è altro da dire. Perché non si può dire altro in un dialogo con persone che per 364 giorni all'anno vivono distanti dai nostri interessi, dalle nostre preoccupazioni, dai nostri successi e dalle nostre delusioni. Perché non basta essere parenti per condividere emozioni e sentimenti. Ed allora si finge interesse e partecipazione. Ciò che non si dovrebbe mai fare. Ancor meno al cospetto di quei morti ai quali dovremmo sentire il dovere di dedicare, almeno in quei frangenti, il meglio di noi e dei nostri sentimenti.

Quella sera, tornati a casa dopo questa sorta di rito obbligatorio (ma anche di questi riti abbiamo bisogno per cercare di mantenere vive almeno le briciole della nostra cultura e del nostro passato), la pioggia rigava i vetri delle finestre e faceva sentire nei momenti di silenzio il suo scroscio rabbioso che avrebbe accompagnato la nostra cena e la successiva tradizionale collocazione, accanto alla finestra della cucina, della scodella con le castagne per i morti. E' questa un'abitudine molto diffusa nel Biellese, che si va ripetendo da sempre nei secoli, intrecciando con la cristianissima ricorrenza di Ognissanti un gesto atavico e di paganissime origini.

Erano da poco passate le venti quando il telefono di casa si mise a squillare. Non interruppe alcun dialogo. Un silenzio in sintonia con la giornata appena trascorsa stava già accompagnandoci verso il sonno, che di lì a qualche ora ci avrebbe avvolti. Andai a rispondere. La voce era quella della sorella di un carissimo amico. Poche parole, senza troppi preamboli: "Ciao, ricordi Baby?" esordì Daniela "Certo, l'ho vista pochi gio..." risposi io senza riuscire a concludere la frase poiché dall'altro capo del filo la voce m'interruppe "E' morta questa mattina". Silenzio. Solo il rumore della pioggia fuori e quello, dalla cucina poco distante, di mia madre che riordinava dopo la cena. Ancora silenzio. Come se la linea fosse caduta. Come se non ci fosse nulla da dire. Come se il mondo fosse rimasto con il fiato sospeso. Come se la vita si fosse presa una pausa. E poi semplicemente "Grazie. Ciao", abbassando il ricevitore senza pensare, senza avere più alcun pensiero nella mente.

Fuori non smise di piovere neppure nelle ore più profonde della notte, vissute senza sonno. "E' morta questa mattina" ripeteva quella voce nella mia mente. "E' morta questa mattina" sussurrava e poi gridava, sempre più forte e le immagini rincorrevano la memoria: i sorrisi, le frasi appena sussurrate, il luna park, il corridoio della scuola, una

carezza rubata, i richiami, le lacrime per un brutto voto. E poi finalmente l'alba, con il cielo grigio piombo che pareva voler trattenere la notte. E la pioggia, ancora tanta pioggia.

Fuori, per strada, mentre camminavo con un amico verso l'obitorio, le prime voci dai bar e per le strade: "Il torrente è in piena", "In vallata ha già invaso le strade", "Forse ci sono dei morti", "Le fabbriche sono allagate". E le prime sirene, vigili del fuoco, ambulanze. Il rumore di un elicottero. Comprendemmo che era accaduto e stava accadendo qualcosa di grave. Di molto grave.

Maurizia era là, in un angolo dell'obitorio illuminato solo da poche candele. Era là adagiata ed un velo ne ricopriva il viso, senza alterarne l'espressione. Pareva addormentata. Era sola. Dalle stanze vicine l'eco di qualche pianto al cospetto di altre bare aperte. Di altri addii. Ma lei era solo una bambina o poco più. Ed in fondo lo ero anch'io al cospetto di quell'alito di morte che mi stava passando così vicino. Sulle pagine locali di un quotidiano, le prime avvisaglie della tragedia dell'alluvione ed un titolo con una piccola foto "Si sveglia gridando "Mamma non ci vedo più". Così dunque se ne era andata? Un malore improvviso nella notte. La corsa disperata verso l'ospedale. Tutto inutile. L'ipotesi di un infarto. Punto e finito. Guardai quella fotografia in bianco e nero. Baby era seria, quasi imbronciata. Avevo visto diverse volte in lei quell'espressione. Le si disegnava sul viso quando era arrabbiata o triste o semplicemente annoiata. Ma poi era sempre il sorriso ad illuminare il suo sguardo.

L'indomani, erano arrivati i soldati nel piazzale adiacente allo stadio "La Marmora". Erano arrivati in quello che sarebbe in breve diventato il campo base di coordinamento per gli interventi nelle zone alluvionate. E la palestra "Rivetti" era il luogo in cui si andavano raccogliendo viveri e coperte, generi di prima necessità da inviare nelle località più colpite dal disastro dell'alluvione. Paesi ove la gente era per strada, in mezzo al fango, senza più una casa, né cibo, né abiti. E tutto ciò stava accadendo a pochi chilometri da Biella, mentre il freddo faceva sentire le avvisaglie di un inverno ormai alle porte. Maurizia era al cimitero, in un loculo di un piccolo camposanto di una frazioncina della città. Non ero andato al funerale. Le cerimonie ed i riti mi creano imbarazzo. Da sempre. Ma il cuore e la mente non riuscivano a staccarsi da quella bara, da quel volto addormentato per l'eternità. Avrei voluto fuggire. O forse no. Rimanere. O forse neppure. Certo non sarei andato a scuola. Non avrei potuto. La decisione fu repentina. Mi presentai nel punto di coordinamento degli aiuti. Mi offrì come volontario tra i soldati. Mi legarono una fascia azzurra al braccio con la scritta "Volontario" e cos'altro non ricordo. Mi misero in mano un sacchetto con le razioni di cibo. Le stesse distribuite ai militari. Mi caricarono con altri volontari su di un camion scoperto dell'Esercito e poco dopo partimmo. Aveva smesso di piovere, ma su quel mezzo privo di ripari, il freddo era intenso. A mano a mano che ci si addentrava nella vallata la situazione peggiorava. Alberi abbattuti in mezzo alle strade, ovunque fango e rivoli d'acqua. Gente a piedi con carretti e masserizie. Case allagate dalle quali gli abitanti cercavano di portare fuori acqua e fango. Non funzionavano i telefoni. Non c'era

corrente elettrica. Qualcuno piangeva seduto accanto ai resti della propria dimora. La prima tappa fu a Quaregna, per liberare una casa di due anziani, completamente allagata. Estraemmo qualche mobile, i materassi bagnati, stoviglie e posate, qualche abito recuperato dall'armadio. Poi più su, in una fabbrica ove il fango giungeva alle ginocchia ed aggrediva telai e pezze. Poi ancora in una casa allagata ove nello scantinato una bombola del gas galleggiava perdendo con un soffio lieve il suo contenuto esplosivo. E tanta gente in lacrime, persa, disperatamente persa.

E l'immagine di Maurizia che si sovrapponeva a quei volti. Ed i ricordi che scoppiavano nella mia mente intrecciandosi con le voci di chi chiedeva aiuto. Di aiuto ne stavo paradossalmente ricevendo anch'io, inconsapevolmente proprio da chi ne richiedeva. Perché la tragedia che tenevo silenziosamente chiusa dentro di me, si coniugava con quella che aveva travolto un'intera comunità. Trascorsero i giorni, le settimane, i mesi. Lentamente le vallate biellesi così pesantemente provate ripresero a vivere. Io continuai a lungo a frequentare quel cimiterino. Lo facevo di nascosto, evitando di parlarne e di farmi vedere. Sapevo come e quando avrei potuto rimanerci qualche istante con la certezza di non essere visto. Certamente lo fecero a lungo anche coloro ai quali l'alluvione in pochi istanti aveva strappato persone care. Era il 1968, ma qui non vi erano università occupate o strade bloccate dai manifestanti. Giungeva giusto il ritornello di qualche canzone che parlava di rivoluzione. Pareva qualcosa di molto lontano. Di astratto. Il Biellese in quel 1968 la sua rivoluzione l'aveva avuta e pagata a caro prezzo. Io pure. La mia vita non sarebbe più stata la stessa. Forse sarebbe accaduto comunque. L'adolescenza è sempre foriera di tempeste. Ma non lo saprò mai. Come non saprò mai se il percorso con Maurizia avrebbe portato amore, semplice amicizia, ammiccante simpatia o, più probabilmente, un progressivo allontanamento, senza strappi né sofferenze, in modo spontaneo e naturale, come quasi sempre accade quando si è troppo piccoli per vivere sentimenti troppo grandi. Non ha ovviamente alcuna importanza quel che sarebbe stato. Cessò di averne nell'istante del suo ultimo respiro. Ma quarant'anni dopo mi andava di ricordare.

GIORGIO PEZZANA è nato a Biella il 15 settembre 1954. Giornalista professionista, dal 1978 lavora alla redazione de "il Biellese" occupandosi di attualità, cultura e spettacolo. Ha scritto, tra l'altro, il saggio-inchiesta "Da villa Ottolenghi al teatro Sociale Villani" narrando le intricate vicende legate a due importanti lasciti. Ha quindi pubblicato "Gli Uh!" che racconta la storia della band biellese che negli anni Settanta ebbe ripetute frequentazioni nelle hit nazionali, e "Le stelle nel parco" che ripercorre gli anni d'oro del Ferragosto Andornese, manifestazione che vide sfilare in pochi anni nel Biellese tutti i big della canzone che fecero grande La Bussola di Sergio Bernardini a Viareggio. E' legale rappresentante, nonché fondatore, dell'Associazione Artistica

AnniVerdi, nata nel 1978 e che, da dieci anni, promuove Biella Festival Autori e Cantautori, una tra le più importanti rassegne nazionali della canzone d'autore emergente, con la partnership di "Demo" di RadioiUno Rai. Nel contesto di Biella Festival promuove, sempre con il marchio di AnniVerdi, in collaborazione con l'Associazione Editori del Biellese, il concorso letterario Premio "Un libro per lo spettacolo", approdato alla 5a edizione. E' vice presidente nazionale della Federazione Italiana Organizzazioni Festival d'Autore (F.i.o.f.a.). Da sempre amante dei ritmi della campagna, vive a Candelo, in un'antica cascina di corte completamente ristrutturata, ove, con la moglie Mauri, ha avviato un'attività di bed and breakfast correlata anche all'attività di AnniVerdi, che ha sede in quegli stessi locali.